

PIETRO LEVERATTO Il contrabbassista genovese debutta nella narrativa
 "Il silenzio alla fine" è un giallo ambientato a New York negli anni Trenta

Gloria e solitudine, il misterioso delitto di un direttore star

IL COLLOQUIO

Paolo Battifora

Un fascista della prima ora, frustrato e in cerca di riscatto sociale in terra americana. Direttori d'orchestra di fama mondiale divisi da invidie e rivalità. Malviventi di mezza tacca, sempre disponibili a certi "lavoretti" nonché a premere, all'occorrenza, il grilletto. Morti ammazzati. Un detective del Bureau of Investigation (futura Fbi), arguto sì ma non eroico al punto tale da sfidare l'establishment e giocare la carriera in nome della verità. E ancora manager teatrali, collaboratori devoti, musicisti neri, locali fumosi da "cattivo bourbon e buon jazz", disincantate cameriere di colore.

È la New York del 1932 a fare da sfondo - anzi no, ad essere protagonista - in "Il silenzio alla fine" (Sellerio, 320 pagine, 15 euro), debutto in ambito narrativo di Pietro Leveratto, contrabbassista jazz, compositore e docente al conservatorio romano di Santa Cecilia.

Il musicista genovese, già membro del quintetto di Enrico Rava e partner di stelle di prima grandezza del panorama jazzistico mondiale, sembra averci preso gusto con la scrittura e dopo "Con la musica. Note e storie per la vita quotidiana", saggio-guida-divertissement sul rapporto tra musica e stati d'animo uscito nel 2014, eccolo cimentarsi ora

con l'impegnativa forma-romanzo, declinata nel segno di un giallo psicologico dall'impeccabile ambientazione storica da cui traspaiono anche Mussolini e J. Edgar Hoover, direttore dell'Fbi.

A suo agio tra note e pentagrammi, Leveratto dimostra altrettanta disinvoltura come autore di una storia dai toni amari, i cui personaggi e relative parabole esistenziali rimandano a momenti salienti e drammatici della storia dei primi decenni del Novecento.

«I romanzi» spiega Pietro Leveratto «si scrivono per sfidare sé stessi e nel mio caso è stato un po' un atto di presunzione perché finora non avevo mai fatto nulla di simile. Mi ci sono voluti ben quattro anni per riuscire a portare a termine quest'opera». Pagine espartite di certo non si equivalgono, ma l'attitudine alla composizione, seppur in forma diversa, in che misura può aver giovato alla realizzazione del romanzo? «L'analogia» osserva l'autore «consiste nel fatto che, in entrambi i casi, se non sei soddisfatto di ciò che hai scritto, puoi accartocciare il foglio e ricominciare daccapo. La differenza? La musica che scrivo viene eseguita da altri, mentre un libro instaura subito un rapporto intimo e diretto con il lettore. Pensare alla musica mi è servito per dare ritmo alle frasi, ho scritto il romanzo a voce alta».

Lungi dal configurarsi come mero sfondo "coloristico", la New York dei primi anni Trenta svolge un ruolo di pri-

mo piano nell'economia del romanzo, la cui trama poliziesca è un pretesto per la messa in scena di un gioco beffardo in cui emergeranno meschinità, fragilità, aneliti, speranze e illusioni di individui segnati, ognuno a modo suo, dal dolore e dalla fatica di vivere.

«Amo profondamente New York e mi ha sempre affascinato quel periodo in cui gli Stati Uniti accolsero milioni di europei, in fuga dalla miseria, dalle discriminazioni, dal fascismo, dal nazismo» dice Leveratto «Tra loro c'erano straordinarie personalità, come i direttori d'orchestra Bruno Walter, Otto Klemperer, Arturo Toscanini, ma anche poveracci, "cafoni", malviventi. È importante, secondo me, riflettere su questa disponibilità all'accoglienza: io penso che noi europei dovremmo essere in grado, oggi, di fare ciò che gli americani fecero allora».

La trama del romanzo ruota attorno all'ambivalente rapporto, sospeso tra antichi legami e aspre rivalità, ammirazione e invidia, tra David Weisberg e Andrea Bergallo, sommi direttori d'orchestra in cui sono riconoscibili tratti e vissuti di grandi "bacchette" dell'epoca, e alla misteriosa uccisione, in circostanze quanto mai sconcertanti, di Bergallo.

Il mondo della musica, nei suoi retroscena e pieghe più riposte, è ben delineato nelle pagine del libro. «Con il mio romanzo ho voluto gettare anche uno sguardo nel retrobottega della musica, che mi piace paragonare a una cucina in

cui il famoso chef, a tutti noto, è in realtà attorniato da una miriade di aiutanti che rimangono sconosciuti» sottolinea l'autore «La musica, unica vera forma di arte sociale, è resa possibile dalla collaborazione di molte persone, dal direttore e musicisti sul palco sino ai macchinisti dietro alle quinte e ai manager del teatro».

In un passo del libro - "di tutte le città piene di vita e di persone nelle quali si era fermato almeno un giorno non gli restava altro che il nome sui manifesti e le plaquettes dei teatri" - emerge la profonda solitudine dei musicisti.

Spiega Leveratto: «Parli di solitudine e il pensiero subito va a Jimi Hendrix o Charlie Parker, ma basta leggerli la biografia di Vladimir Horowitz, per fare un esempio, per rendersi conto di come anche un grande pianista classico non andasse esente da depressione e malessere psicologico. Si studia da soli, per ore e ore si prova un passaggio difficile, l'eccellenza deve essere raggiunta a tutti i costi: il musicista rischia di essere inghiottito in una inesorabile spirale. Certo, quando sale sul palco, che sia della Scala o di una cittadina di provincia, vive un delirio di onnipotenza, ma poi, una volta finito il concerto, si ritrova con i suoi problemi, miserie, solitudini».

Sarà il caso, alla fine, a sciogliere i nodi, determinando l'irrevocabile destino dei personaggi: «Gli uomini del mio libro fanno cose sbagliate e agiscono spesso per logiche me-

schine ma nessuno di loro è veramente cattivo. Il caso è una componente importante dell'esistenza e questa è una verità spesso difficile da accettare». Restano i vividi ritratti del celebre direttore d'orchestra austriaco Weissberg e del suo omologo italiano, originario del Ponente ligure che espatria perché in rotta col regime fascista, Andrea Bergallo, e del raffinato musicista nero Orville Joubert, alla guida di una big band dalla fama pari a quelle di Duke Ellington e Count Basie. Solo l'autore del romanzo dovrà essere ritenuto responsabile dello scorcamento di quanti oseranno incautamente avventurarsi nella (infruttuosa) ricerca delle preziose registrazioni sonore di questi tre grandi artisti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pietro Leveratto GIORGIO RICCI

PIETRO LEVERATTO
CONTRABBASSISTA
E SCRITTORE

«Mi ha sempre affascinato il periodo in cui gli Stati Uniti accolsero milioni di europei in fuga, oggi noi dovremmo essere in grado di fare altrettanto»



Il direttore d'orchestra Arturo Toscanini (1867 – 1957) riparò negli Stati Uniti nel 1939